

Per un cammino comunitario verso il nuovo vescovo della diocesi ambrosiana

Siamo lieti di pubblicare questo documento che ci è pervenuto da parte di alcuni amici milanesi che l'hanno sottoscritto – tra i quali il presidente della «Rosa Bianca» Giovanni Colombo – anzitutto per un debito di gratitudine che la nostra rivista, da sempre attenta al magistero del cardinale Carlo Maria Martini, sente di avere in vario modo contratto in questi vent'anni con l'arcivescovo della Chiesa milanese, le cui dimissioni sono ormai imminenti. Ma c'è di più. L'appello dei firmatari alla partecipazione di tutto il popolo di Dio della diocesi ambrosiana al cammino che porterà all'elezione del nuovo vescovo merita di essere rilanciato anche per altre ragioni. L'esigenza di avere voce «in questo momento di passaggio e di scelte» non è infatti uno stravagante capriccio dei cattolici ambrosiani, ma ha un solidissimo fondamento nella tradizione delle Chiese d'Oriente e d'Occidente, che per parecchi secoli nel corso della loro storia hanno eletto i rispettivi vescovi «a clero e popolo», come si usava dire prima che le nomine episcopali passassero nelle mani dei sovrani e quindi, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, in quelle della curia romana.

Né si può dimenticare che proprio a Milano, nella primavera del 1848, uscirono le famose Cinque piaghe della santa Chiesa di Antonio Rosmini, avviato oggi alla gloria degli altari con consenso pressoché unanime. Quel libro profetico gli costò, come è noto, la condanna da parte della Congregazione dell'Indice per vari motivi, tra i quali – lo sappiamo da poco – spicca l'accorata richiesta del pensatore di Rovereto affinché le elezioni vescovili tornassero nelle mani del clero e del popolo di ciascuna chiesa locale: «L'esigere, e rendere il popolo indifferente ai propri pastori – si chiedeva nel suo capolavoro – non è il medesimo che renderlo indifferente a qualunque dottrina gli s'innegni, indifferente ad essere condotto per una o per un'altra via? Non è un esigere che non s'abbia più dagli uomini bisogno d'aver confidenza ne' ministri della religione, cioè che s'abbia rinunciato ai bisogni ed ai rimorsi dell'anima, che insomma si possa far senza religione, o contentarsi al più della esteriorità e materialità di essa? E che è questo se non l'aver fatto al popolo un obbligo di una irragionevole obbedienza, che è sinonimo perfettissimo di indifferenza religiosa? Vero è che quando si è riuscito ad ottenere questo dal popolo cristiano, allora si è riuscito a pervertirlo, a distruggere nell'anima sua il cristianesimo, lasciandolo solo nelle abitudini».

Quella di Rosmini nel 1848, agli albori dei regimi democratici, era la classica «voce di uno che grida nel deserto». Solo un secolo dopo la gerarchia ecclesiastica avrebbe legittimato l'evoluzione delle istituzioni civili verso la democrazia. E ancora più tempo ci sarebbe voluto perché, con il Concilio Vaticano II, essa acquisisse la consapevolezza della corresponsabilità di tutto il popolo di Dio alla vita e alla missione della Chiesa. Ebbe-

ne, ora che queste cose sono pacificamente riconosciute dal magistero degli ultimi quarant'anni, ora che i consigli pastorali parrocchiali e diocesani sono diventati prassi comune, ora che la massiccia scristianizzazione della società sollecita le comunità cristiane a stringere i propri legami interni, non sarebbe il caso che anche le procedure previste dal diritto canonico per le elezioni vescovili si adeguassero finalmente ai tempi? Oppure la nuova ondata di clericalismo degli ultimi anni ha già «risolto» il problema prima ancora che sia pubblicamente dibattuto? Ecco perché ci sembra che il documento dei cattolici milanesi non solo vada salutato con soddisfazione, ma costituisca un esempio e uno stimolo rivolto ai cristiani di tutte le altre chiese locali (Paolo Marangon).

Le prossime dimissioni del nostro arcivescovo suscitano in noi, che facciamo parte della Chiesa ambrosiana, sentimenti di vigile attesa: *la nostra fiducia nello Spirito che anima la Chiesa interpella le nostre responsabilità ecclesiali*. Ci chiediamo perciò se e che cosa possiamo fare perché nella nostra diocesi le ispirazioni pastorali che hanno come riferimento l'Evangelo nella luce del Concilio Vaticano II, e che hanno informato l'episcopato di Carlo Maria Martini, possano rimanere ferme e anzi estendersi nelle molteplici realtà della vita diocesana (parrocchie, associazioni, movimenti, istituti di vita consacrata e ogni altra espressione ecclesiastica).

Riteniamo pertanto che, pur se non accolti dalla *civitas* o considerati con diffidenza da una parte delle nostre comunità, questi sono in ogni caso punti fermi e progetti da continuare, perseguire, difendere:

1) *l'ascolto della Parola di Dio*, mediante la lettura e la meditazione del primo e del secondo Testamento, deve mantenersi al centro della vita di fede, personale e comunitaria, *non subordinato a precettistiche di ogni tipo*, ad arroccamenti su proprie certezze, all'efficientismo nell'organizzazione e nelle iniziative pastorali, a scapito della centralità di ogni donna e di ogni uomo;

2) *i rapporti ecumenici* stabiliti a Milano debbono mantenersi e intensificarsi, perché il percorso ecumenico è *condizione privilegiata di una fede autentica*. Esso comporta il riconoscimento, ognuno per la propria chiesa, delle responsabilità delle divisioni esistenti e dell'impegno per una *progressiva convergenza tra i credenti nell'Evangelo*;

3) *il dialogo positivo con la cultura «laica»* e il cammino comune con chi è in ricerca sono momenti irrinunciabili per l'evangelizzazione in un mondo secolarizzato in quanto in ciascuno convivono l'incredulo e il credente e quindi *la ricerca diventa terreno comune sul quale è possibile una operante reciprocità*;

4) la pratica di *rapporti sociali equi* nei luoghi di lavoro e in ogni altra attività, l'accoglienza dell'immigrato, la ricerca della pace fondata sulla giustizia tra sud e nord del mondo – presenti anche nella nostra diocesi – e *l'impegno al per-*

dono come condizione della pace devono essere lo stile condiviso e messo in atto da ogni credente nella società. Essi *contraddicono le logiche idolatre dell'individualismo, del corporativismo, della mitizzazione del successo e del denaro.*

Il vescovo nell'istituzione ecclesiastica promuove la lettura e la conoscenza della Parola, indica i percorsi, è segno di unità. Ci chiediamo, con le parole del Card. Martini al recente sinodo dei vescovi di ottobre, come è possibile fare in modo che «la Chiesa locale possa anche riconoscersi come espressione del suo vescovo». Nella storia della Chiesa, per secoli *il vescovo è stato espressione di un consenso fraterno* espresso dalla comunità dei credenti (popolo e clero) che veniva confermato dai vescovi delle diocesi limitrofe e poi dal vescovo di Roma. L'intervento diretto del papa era finalizzato soprattutto a *impedire le ingerenze del potere politico* nella nomina dei vescovi che è stata così progressivamente sottratta al clero e al popolo.

Ora la situazione è completamente mutata: siamo in una società pluralista che in Occidente si governa prevalentemente mediante sistemi democratici. L'ecclesiologia del Vaticano II – e oggi si è sollecitati a riprenderne e a metterne in pratica le istanze – ci spinge a cercare le strade per tornare, con la gradualità indispensabile, a una «*democrazia comunionale*» diversa dai sistemi democratici delle istituzioni civili, ma anche dalla situazione attuale di segretezza e di esclusione nella nomina dei vescovi. In questa ricerca comune l'aiuto e la presenza dello Spirito è su tutti: «C'è un solo Dio e padre di tutti, che è su tutti, agisce per mezzo di tutti e dimora in tutti» (Ef.4,6).

Siamo convinti che la *partecipazione del popolo di Dio* al cammino della nostra diocesi in questo momento di passaggio e di scelte sia da auspicare e da promuovere nello spirito dell'Evangelo e nella *responsabilità ecclesiale fondata sui sacramenti*; perciò proponiamo che dei problemi della diocesi e del profilo del nuovo vescovo si inizi a discutere in modo diffuso pubblicamente, serenamente, fraternamente.

Clara Achille, Maria Cristina Bartolomei, Ugo Basso, Vittorio Bellavite, Betti Cambieri, Giovanni Cancarini, Antonietta Cargnel, Giorgio Chiaffarino, Teresa Ciccolini, Giovanni Colombo, Franco Confalonieri, Paolo De Benedetti, Massimo Feré, Guido Formigoni, Gianni Geraci, Franco Moro Visconti, Luigia Pagani, Assunta Sozzi, Mario Vitiello, Federico Zanda. ■